

RiSES

RICERCHE DI STORIA ECONOMICA E SOCIALE

Journal of Economic and Social History

01
02

RiSES

RICERCHE DI STORIA ECONOMICA E SOCIALE
Journal of Economic and Social History

Redazione / Editorial Board

MAURO AGNOLETTI, Università di Firenze
ALBERTO BAFFIGI, Banca d'Italia, Roma
MARCO BELFANTI, Università di Brescia
CINZIA CAPALBO, Sapienza Università di Roma
ANDREA CARACAUSI, Università di Padova
GIUSEPPE CONTI, Università di Pisa
GIUSEPPE DE LUCA, Università di Milano
RITA D'ERRICO, Università Roma Tre
IDA FAZIO, Università di Palermo
PAOLO FRASCANI, Università Orientale, Napoli
ALFREDO GIGLIOBIANCO, Banca d'Italia, Roma
FRANCESCO GUIDI BRUSCOLI, Università di Firenze
ANDREA LEONARDI, Università di Trento
LUCA MICHELINI, Università di Pisa
VALERIA PINCHERA, Università di Pisa
DONATELLA STRANGIO, Sapienza Università di Roma
MARIO TACCOLINI, Università Cattolica, Brescia
CARLO M. TRAVAGLINI, *editor*, Università Roma Tre

Segreteria di redazione

DARIO DELL'OSA, Università di Bari
GIUSEPPE STEMPERINI, Università Roma Tre

Corrispondenti scientifici / Editorial Advisory Board

GAETANO AIELLO, Università di Firenze
MARILENA BARBIERI, Università Roma Tre
CARLOS BARCIELA, University of Alicante
HILARIO CASADO ALONSO, University of Valladolid
GABRIELLA CORONA, ISSM-CNR
STEFANO D'AMICO, Texas Tech University
JOHN A. DAVIS, University of Connecticut
MARKUS A. DENZEL, Leipzig University
CORINNE MAITTE, University of Paris-Est
ADAM MANIKOWSKI, Polish Academy of Sciences, Warsaw
ANTONIO JOSE MIRANDA, University of Alicante
GIANCARLO MONINA, Università Roma Tre
JONATHAN MORRIS, University of Hertfordshire
MARCELLA MULINO, Università dell'Aquila
GIOVANNI MUTO, Università Federico II Napoli
MICHAEL NORTH, University of Greifswald
ANTONIO PEDONE, Sapienza Università di Roma
ULRICH PFISTER, University of Munster
EMANUELA SCARPELLINI, Università di Milano
FRANCESCA SOFIA, Università di Bologna
NADÈGE SOUGY, University of Neuchatel
GIANFRANCO TUSSET, Università di Padova
JOSÉ ANDRES UCENDO, University of the Basque Country
GIACOMO VACIAGO, Università Cattolica, Milano

Proposte di contributi, manoscritti e pubblicazioni per recensione vanno inviati a: redazione.rises@gmail.com

Tutte le proposte di pubblicazione di saggi sono valutate secondo il criterio internazionale del *double blind referee*.

Redazione RiSES: c/o Dipartimento di Studi Aziendali, Università Roma Tre, via Silvio d'Amico 77, 00145 Roma

Direttore responsabile: CARLO M. TRAVAGLINI

Editore: Università Roma Tre-CROMA, via Ostiense, 139 | 00154 Roma, tel 06.57334016 | fax 06.57334030

pubblicazioni.croma@uniroma3.it | www.croma.uniroma3.it

Iscrizione nel Registro degli Operatori di Comunicazione n. 19741

Redazione editoriale: ANNA ROSA ANGIO, SIMONA BULTRINI, GIORGIO FIZZOTTI, SABINA MITTIGA | croma@uniroma3.it

Abbonamento annuo 2016: Italia euro 50,00; Estero euro 85,00; Sostenitore: euro 100,00

Per abbonamenti e acquisto di singoli fascicoli contattare «CROMA-Università Roma Tre», via Ostiense, 139 | 00154 Roma | tel 06.57334016 | fax 06.57334030 | pubblicazioni.croma@uniroma3.it

I versamenti possono essere effettuati sull'International Bank Account Number (IBAN): IT05T0200805165000400014281 -

BIC/SwIFT: UNCRITM1B58 intestato a Università Roma Tre, indicando sempre la causale di versamento.

Il fascicolo è stato chiuso in tipografia il 30/03/2016. Stampa presso MACOFIN srl - divisione stampa - via degli Olivi, 35 - 00171 - Roma

© 2016 Università Roma Tre-CROMA. I diritti di traduzione, riproduzione e adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (comprese le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 1/2016 in data 21/01/2016.

La rivista "Ricerche di Storia Economica e Sociale" è pubblicata con il patrocinio e il sostegno del
Dipartimento di Studi Aziendali dell'Università Roma Tre



RiSES

RICERCHE DI STORIA ECONOMICA E SOCIALE

Journal of Economic and Social History

CARLO M. TRAVAGLINI, *All'origine di RiSES: un progetto scientifico e culturale*, pp. 3-7

CIBO IN ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA TRA PRODUZIONE E CONSUMO (SECC. XVIII-XX)

a cura di Rita d'Errico e Valeria Pinchera

RITA D'ERRICO, VALERIA PINCHERA, *Introduzione*, pp. 9-13

PAOLO MALANIMA, *Cibo e povertà nell'Italia del Sette e Ottocento*, pp. 15-39

DANIELA CICCOLELLA, *Lo zucchero nel Mezzogiorno preunitario: politica economica, fiscalità, consumo*, pp. 41-61

PAOLA NARDONE, *La diffusione della birra in Italia (secc. XIX-XX) e il caso della Birra d'Abruzzo*, pp. 63-82

ELISABETTA MERLO, *I consumi alimentari in una grande città. Milano 1950-1997*, pp. 83-107

DANIELA ADORNI, STEFANO MAGAGNOLI, *Mangiare in FIAT. Le mense aziendali tra sociabilità e confronto politico*, pp. 109-127

ALBERTO IANES, *Bottom up. Organizzazione e sviluppo della cooperazione di consumo trentina nel secondo Novecento*, pp. 129-151

LUIGI LORENZETTI, *La frutticoltura in Svizzera: tra congiunture e dinamiche di mercato (1870-1970)*, pp. 153-172

STEFANELLA STRANIERI, PAOLO TEDESCHI, *Producing and Selling Wine in Eastern Lombardy (19th-21th centuries)*, pp. 173-198

FRANCESCO CHIAPPARINO, *Tra invenzione e tradizione. Note sulla storia delle tipicità dell'industria alimentare italiana*, pp. 199-216

GIOVANNI CECCARELLI, ALBERTO GUENZI, *Promuovere la marca industriale attraverso il personaggio: Garibaldi e Aunt Jemima nel mercato di massa*, pp. 217-236

L'agricoltura italiana tra biodiversità e cucine locali: una lettura di lungo periodo. Incontro con Piero Bevilacqua, a cura di Cinzia Capalbo, pp. 237-248

Schede

M. Alberti, *La "scoperta" dei disoccupati. Alle origini dell'indagine statistica sulla disoccupazione nell'Italia liberale (1893-1915)* (R. Biasillo); F. Callegari, M. Valentini (a cura di), *Filiere d'Italia. Produzioni e reti dell'agroalimentare* (C. Capalbo); M.L. Ferrari, M. Vaquero Piñeiro (a cura di), «*Moia la carestia*». *La scarsità alimentare in età preindustriale* (C. Capalbo); P. Freedman, *Il gusto delle spezie nel Medioevo* (F. Guidi Bruscoli); D. Getz, R. Robinson, T. Andersson, S. Vujicic, *Foodies & Food Tourism* (A. Marescotti); E. Ivetic, *Un confine nel Mediterraneo. L'Adriatico orientale tra Italia e Slavia (1300-1900)* (B. Crivelli); M. Middell (ed.), *Cultural transfers, encounters and connections in the global 18th century* (A. Falcetta); L. Mocarrelli (a cura di), *Quando manca il pane. Origini e cause della scarsità delle risorse alimentari in età moderna e contemporanea* (G. Ongaro); F. Veratelli, *À la mode italienne. Commerce du luxe et diplomatie dans les Pays-Bas méridionaux 1477-1530. Édition critique de documents de la Chambre des comptes de Lille* (F. Guidi Bruscoli), pp. 249-270

Riferimenti autori, p. 271

LO ZUCCHERO NEL MEZZOGIORNO PREUNITARIO POLITICA ECONOMICA, FISCALITÀ, CONSUMO

Daniela Ciccolella

CNR - Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo

Abstract: From the 18th century ‘*querelle du luxe*’ to 21st century econometrics, sugar consumption has been attributed with special properties representative of a country’s degree of social and economic progress. Whether one interprets this in cultural (*consumer revolution*) or economic terms (as a proxy for the increase in incomes and the closing of the wealth gap), consuming more sugar seems to be a necessary step on the path to modernity. There are, however, some variables that are independent of a country’s ‘modernity’ which may have a negative effect on its level of consumption, making its representativeness less certain. In particular, the relationship between the State and consumption remains largely unexplored, with regard both to the effects of taxation on demand models and to the model of consumption endorsed by the State, of which taxation itself, to some extent, is an expression. In the case of southern Italy under the Bourbons, the State based its approach on an elaborate conceptualisation of the demand structure, and strove to adapt sugar consumption to the broader aims of its economic policy.

Keywords: Sugar Consumption; Economic Policy; Taxation System; Smuggling; Southern Italy.

1. *Il consumo di zucchero come questione*

Negli anni '80 del XVIII secolo nel Mezzogiorno continentale si importavano ufficialmente circa 1.900 tonnellate di zucchero l'anno, equivalenti a un consumo medio pro capite di 0,4 kg. Quarant'anni dopo, con una popolazione leggermente aumentata, le importazioni sono inferiori: meno di 1.800 tonnellate nel biennio 1818-1819, per un consumo attorno a 0,350 kg¹. Stando sempre alle importazioni legali, negli anni '30 si tornò al livello di consumo del secolo precedente (cfr. tab. 1), ma, a giudicare da alcune testimonianze coeve, i 400 grammi di zucchero del 1830 non avevano lo stesso ‘peso’ di quelli di fine Settecento: se prima il Regno di Napoli era considerato un consumatore eccezionale, adesso

* ASN = Archivio di Stato di Napoli; MF = *Ministero delle Finanze*; MI = *Ministero dell'Interno*.

¹ Le importazioni di zucchero nel '700 in D. Ciccolella, “*Un genere pressoché necessario*”. *Consumo, politiche e industria dello zucchero nel Regno di Napoli in età rivoluzionaria e napoleonica*, “*Storia economica*”, VII, 2004, 2-3, p. 276; nell'800 in D. Ciccolella, *Il commercio estero*, in P. Malanima, N. Ostuni (a cura di), *Il Mezzogiorno prima dell'Unità. Fonti, dati, storiografia*, Soveria Mannelli, 2013, p. 251, Tabella 1b; i dati demografici in I. Fusco, *La popolazione, ibidem*, pp. 49-50.

la quantità importata appariva “molto tenue in confronto della popolazione”². Per taluni il dato ufficiale era semplicemente inverosimile, tanto da far supporre, come vedremo, che il contrabbando dovesse colmare la distanza tra consumo legale e consumo reale.

Da cosa dipendeva questa diversa percezione del medesimo dato? E quale sarebbe dovuto essere un ‘normale’ consumo di zucchero? Nei fatti, la normalità, a Napoli come altrove, era una condizione relativa. Nel 1834 – ignorando i dati ufficiali – si immaginava che il consumo pro capite nel Regno dovesse essere, al peggio, “un quinto meno che in Francia”, dunque almeno 12.500 tonnellate l’anno³. Il medesimo approccio comparativo caratterizza un tentativo di poco posteriore di stimare il consumo italiano: valutando il pro capite francese in poco meno di 5 kg, e reputandolo ‘pochissima cosa’ rispetto alla diffusione dello zucchero a Cuba (30 kg), negli Stati Uniti (8 kg), in Gran Bretagna (11-12 kg) e in Olanda (8 kg), si chiosava: “mancano gli elementi per fare un calcolo [...] ma non sarà certo minore del consumo in Francia”⁴. E la Francia, a sua volta, guardava oltremarica e oltreoceano per giudicarsi “fort en arrière [...] pour la consommation du sucre”⁵.

La ragione principale per cui si supponeva o auspicava un consumo (relativamente) elevato è che si attribuiva allo zucchero la speciale proprietà di descrivere il grado di ricchezza di un Paese e, in particolare, dei ceti popolari. Melchiorre Gioja fu probabilmente tra i primi e più influenti sostenitori di questo approccio⁶. Vantava invece più antiche origini, affondando le sue radici nella settecentesca *querelle du luxe*, l’associazione dello zucchero al concetto di civiltà (o incivilimento) dei popoli, al cambiamento culturale in virtù del quale il ‘superfluo’ andava penetrando negli usi e costumi dei meno abbienti, affiancandosi e talora soppiantando il ‘necessario’ nelle loro scelte di acquisto⁷.

² A. Zuccagni-Orlandini, *Corografia fisica, storica e statistica dell’Italia e delle sue isole*, XI (supplemento), Firenze, 1845, p. 509.

³ E. Catalano, *Perfezionamento dello zucchero di barbabietole, utilità che avrà a risultare da questa industria introdotta fra noi*, “Annali civili del Regno delle Due Sicilie”, XI, 1834, p. 24.

⁴ “Annali universali di statistica, economia pubblica, storia, viaggi e commercio”, LXXIII, 1842, p. 92.

⁵ A. Blanqui, *Essai sur la révolution commerciale qui se prépare en France*, “Revue encyclopédique”, XLII, 1829, p. 39.

⁶ Gioja colloca zucchero, caffè e the tra le “merci non necessarie [...] al soddisfacimento dei bisogni fisici”, il cui consumo “la statistica considera come sintomi di ricchezza”. Lo zucchero figura tra gli “oggetti di comune consumo” – oggi diremmo panier di beni e servizi – dal cui prezzo rapportato ai salari si poteva determinare statisticamente “il grado di povertà o di ricchezza popolare”, M. Gioja, *Filosofia della statistica esposta da Melchiorre Gioja autore degli Elementi di Filosofia*, 2, Milano, 1826, II, pp. 370-372.

⁷ Con specifico riferimento ai coloniali, M. Carmagnani, *Le isole del lusso. Prodotti esotici, nuo-*

Le due ‘proprietà’, spesso evocate congiuntamente negli scritti ottocenteschi⁸, hanno tuttora i loro sostenitori in ambito storico. A grandi linee, gli storici economici considerano il consumo di zucchero una *proxy* del potere d’acquisto e dello standard di vita della popolazione⁹, mentre gli storici sociali lo intendono nei termini di una *consumer revolution* che sfida il nesso tra salari reali e consumi¹⁰. Per gli uni e per gli altri, la crescita del consumo di zucchero ha una valenza in sé positiva: è un indizio di modernità del sistema economico o della società indagati.

Secondo questa visione, le modeste importazioni del Mezzogiorno preunitario sarebbero interpretabili come un segno di miseria e/o di scarso ‘incivilimento’ della popolazione. Tuttavia, sussistono numerose buone ragioni di cautela riguardo alla rappresentatività del consumo di zucchero, nel Mezzogiorno come in altri contesti per i quali non siano definite le numerose variabili che possono aver inciso sulla domanda. In effetti, sia l’orientamento storico-sociale sia quello storico-economico risultano sostanzialmente deterministici laddove assumono che lo zucchero sia un bene in sé desiderabile e che, pertanto, l’abbassamento del prezzo mondiale nel Sette-Ottocento crei le condizioni e quasi implichi l’accesso al prodotto, uno schema nel quale la rigidità (e rappresentatività) della domanda sarebbe ulteriormente rafforzata dall’assenza di prodotti sostitutivi. In realtà, i tre fattori chiave della storia dello zucchero

vi consumi e cultura economica europea, 1650-1800, Torino, 2010; sugli sviluppi teorici in Italia, C. Carnino, *From luxury to consumption in eighteenth-century Europe. The importance of Italian thought in history and historiography*, “History of European Ideas”, 40, 2014, pp. 218-244; sui nuovi consumi a Napoli, A. Clemente, *Il lusso “cattivo”. Dinamiche del consumo nella Napoli del Settecento*, Roma, 2011.

⁸ Ad esempio in G. Boccoardo, *Dizionario della economia politica e del commercio*, I, Torino, 1857, p. 340, e L. Fontana Russo, *L’industria dello zucchero. II. Commercio importanza economica e legislazione doganale*, Milano, 1899, pp. 9-10.

⁹ J. Mokyr, *Is there still life in the Pessimist case? Consumption during the Industrial Revolution*, “The Journal of Economic History”, 48, 1988, pp. 69-92.

¹⁰ “Even those who eat nothing but potatoes at breakfast and midday would consider themselves less than human if they were compelled to give up their morning coffee”, cit. in H. Medick, *Plebeian culture in the transition to capitalism*, in R. Samuel, G. Stedman Jones (eds.), *Culture, ideology and politics*, London, 1982, p. 95; W.D. Smith, *Consumption and the making of respectability 1600-1800*, New York, 2002; M. Berg, *New commodities, luxuries and their consumers in eighteenth-century England*, in M. Berg, H. Clifford (eds.), *Consumers and luxury. Consumer culture in Europe 1650-1850*, Manchester, 1999, pp. 63-87. J. de Vries (*Between purchasing power and the world of goods: understanding the household economy in early modern Europe*, in *Consumers and luxury*, cit.) ha proposto il concetto di *industrious revolution* come ‘casa comune’ per gli storici economici e sociali, ovvero come categoria in grado di conciliare la crescita dei consumi e la decrescita dei salari reali in particolare dopo la metà del XVIII secolo. Un ulteriore tentativo di ‘conciliazione’ in P. Malanima, V. Pinchera, *A puzzling relationship: consumption and incomes in early modern Europe*, “Histoire & Mesure”, XXVII, 2012, 2, pp. 197-222.

– desiderabilità, mitezza assoluta o relativa del prezzo, insostituibilità – sono meno saldi di come prospettati, o comunque meno immanenti e ‘globali’. È solo un’“ipotesi”¹¹ che il consumo di zucchero trovi una spiegazione originaria nell’innata preferenza degli esseri umani per il gusto dolce e per gli alimenti ad elevato apporto energetico, caratteristiche ben combinate nello zucchero e che ne avrebbero dunque garantito l’affermazione una volta che il prezzo fosse diventato relativamente vantaggioso rispetto ad altre fonti di dolcezza e di energia. Testimonianze coeve, ma anche studi recenti, pongono qualche ipotesi su questo assunto¹² e, in ogni caso, nella formazione del gusto dei consumatori della tarda età moderna, come accaduto in epoche a noi più vicine, poterono incidere rinforzi negativi, opinioni più o meno diffuse sulla nocività del prodotto¹³. Riguardo al principio della insostituibilità, in origine è lo zucchero stesso ad essere un *competitor* di altri dolcificanti, principalmente il miele. Il gusto, gli usi gastronomici, l’ampiezza e capillarità dell’offerta di miele su scala locale possono concorrere a spiegare, in particolare, la notevole differenza nei livelli di consumo di zucchero che sovente si riscontra tra città e campagna¹⁴. Infine, quanto all’abbassamento tendenziale del prezzo, ciò che occorre verificare sono i prezzi interni, che dipendevano, evidentemente, dal livello della tassazione all’importazione, al consumo e sulla fabbricazione interna.

¹¹ S. Mintz, *Storia dello zucchero. Tra politica e cultura*, Torino, 1990, p. 15; W. Ruprecht, *The historical development of the consumption of sweeteners - a learning approach*, “Journal of Evolutionary Economics”, 15, 2005, p. 256.

¹² Ad esempio V. Corrado, *Il credenziere di buon gusto*, Napoli, 1820, p. 38: “I Turchi e molti Europei lo bevono [...] senza zucchero, poiché piace loro, del Caffè, sentirne il grato e amariccio sapore”. I ceti popolari francesi mostrarono “indifference and even hostility to sugar” fino al volgere del XX secolo, quando una massiccia campagna scientifica e mediatica ‘corresse’ il loro “distaste”, M. Bruegel, *A bourgeois good? Sugar, norms of consumption and the labouring classes in nineteenth-century France*, in P. Scholliers (ed.), *Food, drink and identity: cooking, eating and drinking in Europe since the middle ages*, Oxford-New York, 2001, pp. 104-110.

¹³ Secondo il medico E. De Renzi, in Napoli, l’uso dello zucchero non era “abbondante presso [le] classi agiate per taluni pregiudizii, che trovano credenza financo presso alcuni medici e chimici della nostra città. Si ritiene, ad esempio, che [...] abbia il potere di far cadere i denti, di alterare la digestione e di danneggiare la nutrizione”, *Sull’alimentazione del popolo minuto in Napoli lavori due approvati dall’Accademia Pontaniana*, Napoli, 1863, pp. 41 e 75. Un ‘pregiudizio’ condiviso dall’economista M. De Augustinis (*Pensieri sulle tariffe doganali*, Napoli, 1841, p. 34).

¹⁴ Nel 1840 l’economista napoletano e funzionario governativo Mauro Luigi Rotondo indicava nel “gran consumo” di miele e di giulebbe d’uva che si faceva nelle province “la ragione per cui non mai grande sarà la consumazione dei zuccheri nel Regno”, ASN, MF, fs. 10810, f.lo 2481bis, Rapporto per il ministro. La produzione di giulebbe d’uva si era sviluppata negli anni ‘90 del ‘700 (D. Ciccolella, *Un genere pressoché necessario*, cit., pp. 288-292). Per un’analisi congiunta delle curve dei prezzi di zucchero e miele, A. De Maddalena, *Prezzi e merci a Milano dal 1701 al 1860*, Milano, 1974, pp. 116-117; 168-169; 306.

Per contro, un aumento del consumo medio di zucchero non dovrebbe *de plano* interpretarsi in termini estensivi, di maggiore diffusione del prodotto tra i ceti bassi. L'assunto di una precoce saturazione della domanda 'alta'¹⁵ è forse applicabile a Paesi attestati su livelli di consumo elevati, come l'Inghilterra, ma per altri sembra improprio dedurre da una qualche presenza del prodotto tra i meno abbienti – peraltro accertata in Napoli già da metà '700¹⁶ – che i successivi incrementi si dirigano alle fasce sociali più distanti dal 'traguardo' del consumo atteso. Nella Milano dei primi anni '30 dell'Ottocento, ad esempio, non sembra destinato alla *working class* il recente, eccezionale sviluppo dei trionfi di zucchero nelle vetrine delle pasticcerie¹⁷.

Ma, piuttosto che sulle variabili, per così dire, classiche della storia del consumo di zucchero, ci si vuole soffermare su un fattore, più esattamente, un attore, lo Stato, che può svolgere un ruolo cruciale nell'orientare i livelli di consumo. La storiografia economica ha ampiamente illustrato il nesso Stato-industria, dimostrando la completa dipendenza del settore saccarifero dal sostegno pubblico¹⁸. Meno esplorato è il rapporto Stato-consumo, sotto il profilo sia dei richiamati effetti della tassazione sui modelli della domanda¹⁹, sia, più in generale, della concezione del consumo di cui lo Stato è portatore, e della quale la stessa tassazione, in certa misura, è espressione.

Nelle pagine che seguono la 'questione dello zucchero' è letta dal punto di vista dello Stato borbonico. I paragrafi 2-4 dimostrano con quale ampiezza e continuità, tra gli anni '20 e i '40 dell'Ottocento, industria e consumo dello zucchero siano stati 'governati'. Il leitmotiv apparirà quello fiscale ma, come si vedrà nel quinto e sesto paragrafo, a monte dell'interesse fiscale vi erano una specifica rappresentazione della struttura del mercato dello zucchero e un peculiare modello di politica economica nel quale il consumo di zucchero aveva una precisa collocazione, l'una e l'altro destinati a mutare alla metà degli anni '40, e a determinare, di conseguenza, una significativa revisione dell'assetto fiscale e più elevati livelli di consumo.

¹⁵ J. Mokyr, *Is there still life in the Pessimist case?*, cit., p. 79.

¹⁶ M. Calaresu, *Making and eating ice cream in Naples: rethinking consumption and sociability in the eighteenth century*, "Past and Present", 220, 2013, part. pp. 69 e ss.

¹⁷ *Dell'industria in Lombardia in relazione all'esposizione del 1832*, "Continuazione degli Atti dell'I. e R. Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze", XI, 1833, p. 170. Sul "trionfo da tavola", "ornamento vistoso, che nelle splendide mense ponesi nel mezzo dell'ampia tavola", G. Carena, *Vocabolario domestico*, Napoli, 1859, p. 256.

¹⁸ Per l'Italia, M.E. Tonizzi, *L'industria dello zucchero. La produzione saccarifera in Italia e in Europa 1800-2000*, Milano, 2001; P. Sabbatucci Severini, *Il capitalismo organizzato. Il settore saccarifero in Italia 1800-1945*, Venezia, 2004.

¹⁹ Per l'Italia, con riferimento allo zucchero, G. Moricola, *Il «commensale insaziabile»: fiscalità e consumi alimentari in età liberale*, in A. Capatti, A. De Bernardi, A. Varni (a cura di), *Storia d'Italia. Annali*, 13, *L'alimentazione*, Torino, 1998, pp. 361-364.

Tabella 1 - *Importazioni e consumo di zucchero nel Mezzogiorno continentale (1821-1858)*

| anni | import medio (t) | pro capite (kg) |
|-----------|------------------|-----------------|
| 1821-1825 | 1.968 | 0,360 |
| 1826-1830 | 2.413 | 0,420 |
| 1831-1835 | 2.350 | 0,400 |
| 1836-1840 | 2.943 | 0,480 |
| 1841-1845 | 3.051 | 0,480 |
| 1846-1850 | 5.310 | 0,800 |
| 1851-1855 | 7.347 | 1,100 |
| 1856-1858 | 8.753 | 1,300 |

FONTE: v. nota 1 e le fonti del grafico 1.

2. *L'interesse industriale*

La 'questione dello zucchero', per il governo napoletano, è, apparentemente, una questione solo finanziaria. Nei primi anni '20 le importazioni di zucchero garantiscono al Tesoro oltre 300.000 ducati l'anno²⁰: il 10% circa del totale degli introiti doganali e un 4% del totale dei dazi indiretti²¹. Nei primi anni '30 – grazie ad un lieve aumento delle importazioni e, soprattutto, grazie all'introduzione di un dazio di consumo di 6 ducati che va ad aggiungersi al già elevato balzello di 16 ducati a cantaio²² – il gettito raggiunge il mezzo milione di ducati.

La pesante tassazione dello zucchero riposa su due caratteristiche fondamentali del prodotto. Intanto, mancando nel Paese sia una produzione interna sia un'industria di raffinazione, il livello della tassazione non presenta implicazioni o controindicazioni di politica agricola o industriale; nella

²⁰ Media del quinquennio 1821-1825, elaborazione da ASN, *MF*, fs. 10803, f.lo 1317bis, *Parere della Commissione composta del Sig. Comm. Presidente Ferri, Cav. d'Urso, Principe Dentice, Cav. de Liguoro, D. Costantino Volpicelli, D. Andrea Maresca e Barone Tafuri*, s.d. ma dicembre 1840 (d'ora in poi solo *Commissione Dupont 1840*).

²¹ I totali del gettito in N. Ostuni, *Finanza ed economia nel regno delle due Sicilie*, Napoli, 1992, Appendice III, Tavola VI, s.n.p.

²² Un cantaio = kg 89,09. La tariffa doganale contemplava due dazi sullo zucchero collegati al tipo di confezionamento (16 ducati se in polvere, 24 se in pani) ma, per approfittare del dazio inferiore, si importava quasi esclusivamente zucchero in polvere. Il dazio di consumo (decr. n° 969 del 21 agosto 1826) entrò in vigore il 1° gennaio 1827. Nei primi anni '30 l'incidenza delle due imposte sul prezzo di mercato del prodotto era del 50-70%.

classica suddivisione dei dazi in ‘fiscali’ e ‘protettori’, quello sullo zucchero è il più tipico dei dazi fiscali, destinato per sua natura a sovvenire i “bisogni dello Stato”²³. La seconda caratteristica che rende lo zucchero “un articolo eminentemente imponibile”²⁴, tassabile *par excellence*, è che “si tratta di un genere di lusso”²⁵, intendendosi per lusso sia che il prodotto è acquistato dai benestanti – che ben possono e devono contribuire più dei poveri al mantenimento dello Stato – sia che la sua “consumazione non serv[e] a soddisfare i veri bisogni della vita”²⁶, ciò che rende definitivamente ‘giusta’ l’imposizione, configurando come volontario il contributo di chi vi soggiace.

In realtà, il fatto che lo zucchero sia un prodotto liberamente tassabile perché ‘neutro’, privo di interazioni con il tessuto manifatturiero del Regno, non è un dato naturale ma il frutto di un’opzione politica affermatasi già all’indomani della Restaurazione e ribadita, poi, per oltre un ventennio. La lunga “disputa su le raffinerie”, al cui impianto il dazio unico sullo zucchero (che fosse grezzo, purificato o raffinato) opponeva “un ostacolo invincibile”²⁷, vide infatti il governo, più esattamente, il ministro delle Finanze, costantemente contrario ai numerosi progetti che furono presentati, tutti comportando una variazione dell’assetto tariffario ritenuta imprescindibile dagli aspiranti raffinatori.

Per fermarsi solo alle proposte indubbiamente solide²⁸, nell’arco di vent’anni furono per lo più approvati dal ministero dell’Interno (competente sulla promozione industriale) per poi cadere sotto la scure delle Finanze i progetti di:

- Gaetano Lautier, genovese, che all’epoca della sua istanza (1823) aveva ottenuto dal re di Sardegna la concessione di un premio di riesportazione sullo zucchero della sua neo-insediata raffineria di San Pier d’Arenà²⁹;
- Francesco Paccaroni (1825), di Fermo, neo-titolare nello Stato Pontificio di

²³ *Commissione Dupont 1840.*

²⁴ *Ibidem.*

²⁵ ASN, *MF*, fs. 10803, f.lo 1317bis, Rapporto del ministro in Consiglio di Stato, 27 gennaio 1841.

²⁶ ASN, *MF*, fs. 6059, f.lo 8532, Circolare agli Intendenti sulla seconda linea doganale, 26 agosto 1829.

²⁷ M.L. Rotondo, *Saggio politico su la popolazione e le pubbliche contribuzioni del Regno delle Due Sicilie al di qua del Faro*, Napoli, 1834, pp. 475-476.

²⁸ Cui vanno aggiunti i progetti di Jean Berchout, di Montpellier, residente nel Regno (1818) (ASN, *MI*, II inv., fs. 583); Rodolfo Burkel, residente in Milano, valutato positivamente dall’Istituto d’Incoraggiamento (1823) (ASN, *MI*, II inv., fs. 561); Costantini, marsigliese (1825) (ASN, *MF*, fs. 4817, f.lo 3727).

²⁹ Lautier chiese, con la privativa e l’importazione in franchigia delle macchine e utensili di primo impianto, lo sconto della metà del dazio delle 550 t di grezzo che intendeva lavorare nella raffineria, che gli fu negato dalle Finanze, e tanto bastò perché rinunciasse al progetto (ASN, *MI*, II inv., fs. 561; ASN, *MF*, fs. 4817, f.lo 3727).

privativa e parziale esenzione doganale sull'importazione di zucchero grezzo per la sua raffineria di Grottammare³⁰;

- Pietro Lecointe (o Le Cointe), negoziante ginevrino "quasi Napoletano"³¹, il cui progetto, presentato nel 1829, fu il "più lungamente e largamente discusso"³², dando luogo ad un profluvio di pareri tecnici, calcoli finanziari, opposizioni³³, controproposte³⁴, consulte intorno alla convenienza di introdurre la raffinazione dello zucchero (un punto, questo, sul quale, con maggiore o minore entusiasmo, tutti infine convennero) e, soprattutto, riguardo alle ricadute finanziarie dell'eventuale accoglimento del progetto (aspetto sul quale nessuno degli organismi consultati si sentì di rassicurare pienamente il ministro delle Finanze)³⁵. Lecointe giunse a farsi personalmente "garante di tutte le perdite" che fossero derivate dalla riforma daziaria. A dieci anni dall'avvio della trattativa, morì³⁶ senza che sulla sua istanza fosse stata assunta una decisione definitiva.

- Michel Des Guis Ainé³⁷ (1835), che avrebbe introdotto la raffinazione a condizioni giudicate "più discrete" di quelle avanzate da Lecointe³⁸, ma non ebbe miglior fortuna.

- Giacomo Close (1838), poliedrico negoziante inglese attivo nel Regno dagli anni '20, che presentò il suo progetto a nome "di una delle più ricche ed abili case

³⁰ ASN, MF, fs. 4817, f.lo 3727.

³¹ Come si definì Lecointe nel '31, per l'ultraventennale residenza a Napoli (ASN, MI, II inv., fs. 583).

³² *Ibidem*, rapporto a stampa, Consulta Generale del Regno - Commissione mista, 15 luglio 1835 (d'ora in avanti solo *Consulta 1835*), p. 1.

³³ Nell'estate del 1831 un gruppo di negozianti 'zuccherari' reclamò contro l'ipotesi di concessione di una privativa, paventando la costituzione di un monopolio sul mercato dello zucchero. La Camera di Commercio ne avallò l'istanza (ASN, MI, II inv., fs. 583, e *Consulta 1835*).

³⁴ In luglio 1831 Carlo Forquet (vicepresidente della Camera di Commercio, firmatario dell'istanza della Camera perché non fosse accordata privativa a Lecointe), Luigi Giusso (socio di Forquet), Volpicelli, d'Amelio e Bordò (tra i firmatari della petizione dei negozianti contro la privativa) presentarono un progetto congiunto di introduzione della raffinazione dello zucchero "con privativa o senza". Un altro progetto fu presentato un paio d'anni dopo dalla neoistituita *Compagnia Sebezia promotrice delle industrie nazionali*, ASN, MI, II inv., fs. 583, rapporto a stampa, Rapporto del relatore al Consiglio d'amministrazione dei dazi indiretti, s.d. ma 1833 (d'ora in poi *Rapporto al CdA 1833*), pp. 14-15.

³⁵ Il Consiglio sostenne che il progetto, "in linea di probabilità, non potendosi aver certezza", avrebbe accresciuto il gettito doganale (*ibidem*, p. 8); la Consulta ventilò il "dubbio rimoto" che "potesse nuocere alla integrità de' dritti Doganali" (*Consulta 1835*, p. 61).

³⁶ La notizia della morte in ASN, MF, fs.10810, f.lo 2481bis, Avviso di una commissione istituita per valutare le ricadute finanziarie dell'eventuale stabilimento delle raffinerie, 17 settembre 1840 (d'ora in poi, *Commissione raffinerie 1840*).

³⁷ In società con Imbert (ASN, MF, fs. 10727, f.lo 4240bis).

³⁸ *Consulta 1835*, p. 74.

raffinatrici inglesi”³⁹ ‘corredandolo’ con l’impegno ad istituire parallelamente una società anonima con capitale di 1 milione di ducati il cui scopo precipuo sarebbe consistito nel “garantire il Governo di qualunque perdita” finanziaria derivante dalla modifica del regime tariffario⁴⁰.

Per apprezzare la determinazione con cui furono respinti tali progetti, gioverà osservare che il rifiuto opposto agli aspiranti raffinatori era in palese contraddizione con la politica di promozione dell’industrializzazione del Paese elaborata nei primi anni ’20 proprio dal ministro delle Finanze (Luigi de’ Medici) e per larga parte basata su un’accorta strategia tariffaria⁴¹. Molti settori industriali erano stati incentivati abbassando i dazi d’importazione delle materie prime “utili all’industria” e/o elevando i dazi d’importazione dei prodotti concorrenti, così che, secondo i progettisti, come pure a giudizio dei diversi organismi che di volta in volta si espressero a loro favore, sarebbe stato conforme alle linee di politica doganale riformare il dazio sullo zucchero in modo che l’industria della raffinazione “god[esse] di tutti i vantaggi che sono accordati alle altre fabbriche”⁴². Ma il ministero fu di diverso avviso, lo zucchero non divenne materia prima e poté così restare cespite finanziario.

3. *L’interesse agricolo*

Se fino al 1835 gli attacchi ai proventi dello zucchero poterono essere contrastati con relativa facilità – trattandosi ‘solo’ di resistere alla richiesta di riformare i dazi –, la posizione delle Finanze divenne quanto mai fragile quando, da quell’anno, dovette fronteggiare il ‘fuoco amico’ dell’*Intrapresa per la fabbricazione dello zucchero di barbabietola*⁴³ – la cui esistenza dipendeva, al contrario, dalla permanenza della tassazione esistente sul prodotto d’importazione, ma che, in prospettiva, man mano che la produzione di zucchero “indigeno” fosse aumentata, avrebbe evidentemente pregiudicato e forse azzerato il gettito assicurato dallo zucchero di canna.

³⁹ G. Close, *Sul commercio degli zuccheri nel Regno delle Due Sicilie. Pensieri di Giacomo Close*, Napoli, s.d. ma 1838-39, p. 38.

⁴⁰ L’oggetto sociale della società sarebbe stato la prevenzione del contrabbando di zucchero, caffè e pepe, *Per la prevenzione del contrabbando dei generi coloniali. Pensieri di Giacomo Close*, Napoli, s.d. ma 1838-39, p. 18 e *passim*. Il progetto fu inviato alla Consulta nel giugno del 1839 ma, su richiesta di Close, non fu discusso perché l’imprenditore partì (ASN, *Consulte e Consigli di Stato*, vol. 321, f.lo 13759). Rientrato nell’estate del 1840, “serbò silenzio” sul suo affare (*Commissione raffinerie 1840*), consentendo così che la “disputa” si spostasse sul progetto di Giura e soci (su cui si veda il par. 3).

⁴¹ L. De Matteo, *Stato e industria nel Mezzogiorno*, in I. Zilli (a cura di), *Lo Stato e l’economia tra Restaurazione e Rivoluzione*, 2, *L’industria, la finanza e i servizi*, Napoli, 1997, pp. 9-39.

⁴² ASN, MI, II inv., fs. 561, Gaetano Lautier al ministro, 19 gennaio 1824.

⁴³ Su cui si veda L. De Matteo, *Holdings e sviluppo industriale nel Mezzogiorno. Il caso della Società Industriale Partenopea (1833-1879)*, Napoli, 1984, pp. 43-44, 57-62 e 66.

Naturalmente nulla poteva opporsi ad una iniziativa perfetta sotto ogni altro profilo: introduzione di una nuova coltura a beneficio di un'agricoltura assai provata dalla concorrenza dei cereali russi; di un nuovo prodotto che avrebbe emancipato il Paese dal "giogo straniero"; di una nuova industria che avrebbe fornito occasioni d'impiego a centinaia di operai, e il tutto senza costi per l'Erario, col consenso unanime di agricolturisti e industrialisti⁴⁴ e con il coinvolgimento di personaggi del calibro di Luigi Giura – l'ingegnere che aveva progettato il primo ponte sospeso in ferro realizzato in Italia⁴⁵ –, Carlo Forquet e Luigi Giusso – titolari di una delle più prestigiose case commerciali e bancarie del Regno – e di alcune delle principali società anonime allora in attività (Società Industriale Partenopea, Sebezia, Compagnia del Sebeto, Banca di Circolazione e Garenzia, Società di Assicurazioni Diverse). *Last but not least*, l'iniziativa di Giura e Co. congelava la spinosa "disputa su le raffinerie", sia perché già contemplava l'introduzione della raffinazione nella stessa fabbrica di Sarno nella quale sarebbe stato estratto lo zucchero di barbabietola, sia perché, esistendo una produzione interna di zucchero, il dazio, da 'fiscale', diveniva 'protettore'⁴⁶, con buona pace di chi ne chiedeva il ribasso. Il ministro delle Finanze (al de' Medici era intanto succeduto Giovanni D'Andrea) si 'limitò' ad imporre a Giura e soci un "Regolamento" di commercializzazione interna a dir poco vessatorio⁴⁷ e ad ordinare ai suoi ufficiali di monitorare l'andamento del gettito doganale, "onde di tanto possa imporsi sul zucchero di barbabietola, per quanto si è perduto sul zucchero estero di canna"⁴⁸.

⁴⁴ O anche liberisti e protezionisti. Impossibile rendere qui conto della pluralità di periodici e di voci autorevoli che seguirono e incoraggiarono i primi passi dell'*Intrapresa*. Mi limito a ricordare (con il saggio di Catalano citato *supra*, nota 3), M. De Augustinis, *Considerazioni sulle solenni esposizioni*, Napoli, 1836, p. 31; e R. Liberatore, *De' saggi delle manifatture napoletane esposte nella solenne mostra del 1836*, "Annali civili del Regno delle Due Sicilie", XI, 1836, p. 90.

⁴⁵ R. Parisi, *Luigi Giura 1795-1864. Ingegnere e architetto dell'Ottocento*, Napoli, 2003.

⁴⁶ In questo senso la densa memoria dell'illustre economista (nonché ufficiale del ministero delle Finanze) Lodovico Bianchini – cointeressato all'*Intrapresa* di Sarno in quanto consigliere supplente della Partenopea – indirizzata alla Consulta il 13 dicembre del 1835: "Ora un cambiamento nelle tariffe, una malintesa protezione per le raffinerie di straniero zucchero arrecherebbe danno alle nostre" (*Sulle quistioni che riguardano lo stabilimento di raffinare straniero zucchero nel Reame delle due Sicilie*, s.l., s.d., ma Napoli, 1835, p. 33). In luglio la Commissione mista della Consulta aveva espresso parere favorevole ad una riforma daziaria a vantaggio di Lecoq. In dicembre estese a Des Guis il suo avviso favorevole, ma suggerì di "differire" la riforma "finché non si vedessero i progressi" della fabbrica di Sarno (*Consulta 1835*, p. 79).

⁴⁷ Ispezioni personali agli operai, muri di cinta intorno e un'officina doganale di guardia dentro la fabbrica, etc., con i costi di esecuzione largamente a carico degli imprenditori, il tutto perché la "libera" circolazione interna dello zucchero di barbabietola (esente da imposte) non si traducesse in contrabbando di zucchero di canna (ASN, MF, fs. 10727, f.lo 4240bis).

⁴⁸ *Ibidem*, appunto del ministro, 16 settembre 1834.

Né l'una né l'altra disposizione ebbero il tempo di essere eseguite: l'*Intrapresa* di Sarno, a dispetto dell'"opinione universale intorno al guadagno"⁴⁹ che avrebbe assicurato, entrò in produzione nel 1836⁵⁰ ma tre anni dopo era già virtualmente fallita⁵¹ e nel 1840 la produzione fu interrotta⁵².

La stessa *Intrapresa* di Sarno, però, nell'agosto del 1840, riaccese quella "disputa su le raffinerie" che cinque anni prima aveva smorzato (ma che non si era mai spenta), chiedendo al governo di 'permutare' la privativa di lavorazione della barbabietola di cui godeva in una privativa di raffinazione dello zucchero sia di canna che indigeno, nonché, ovviamente, che fosse abbassato il dazio d'importazione dello zucchero grezzo⁵³. Questa volta – vuoi perché, cinque anni prima, in linea di principio, si era pur convenuto sull'opportunità di promuovere la raffinazione; vuoi perché Giura e soci misero sul tappeto l'ingente investimento compiuto e la "grandiosa fabbrica" già pronta per raffinare; vuoi perché prospectarono la concessione per la raffinazione di zucchero di canna come condizione per la sopravvivenza della produzione di zucchero di barbabietola, in cui molti, dentro e fuori il governo, ancora credevano; vuoi infine perché si trattava, per l'appunto, di Giura, della Società Industriale Partenopea, ecc. – il ministro delle Finanze propose per l'accoglimento. Tuttavia, il sovrano non accolse nessuno dei numerosi progetti elaborati in oltre tre anni di discussioni e trattative con gli imprenditori sui termini dell'eventuale concessione⁵⁴.

⁴⁹ F.P. Ruggiero, *Rapporto fatto in nome del consiglio della Compagnia di Assicurazioni Generali del Sebeto all'assemblea generale de' socii riuniti nel 31 marzo 1835*, Napoli, 1835, p. 28.

⁵⁰ La prima partita di zucchero di barbabietola (11,5 t) e melassa fu messa in commercio in dicembre 1836 (ASN, MF, fs. 10727, f.lo 4240bis).

⁵¹ Si veda l'accorata difesa di Luigi Colella (socio della Compagnia del Sebeto, azionista dell'*Intrapresa*) delle prospettive di recupero di una fabbricazione già in evidente difficoltà, e che era in quel momento messa ulteriormente a rischio dal progetto di Close, da giugno all'esame della Consulta (cfr. *supra*, nota 40): *Inopportunità di una riduzione del dazio sullo zucchero. Memoria di Luigi Colella alla Consulta Generale del Regno*, Napoli, 1839; *Appendice a quanto precedentemente si è scritto dal Signor D. Luigi Colella intorno alla riduzione del dazio su lo zucchero*, Napoli, s.d. Difficile esprimersi sulle ragioni del fallimento. Certamente i primi raccolti di barbabietola non furono buoni (L. De Matteo, *Holdings*, cit., pp. 60-61) ma, secondo Colella, le radici erano risultate "di una perfezione evidente" e lo zucchero "di una qualità e quantità" eccellenti, tant'è che era stato "prontamente consumato, e con ricerca". Al 1839, la fabbrica aveva smerciato a Napoli 130 tonnellate di zucchero, "oltre lo Zucchero venduto in Sarno e altrove" (*Appendice*, pp. 6-7).

⁵² ASN, MF, fs. 10727, f.lo 4240bis, Il direttore generale dei dazi indiretti al ministro, 5 agosto 1840.

⁵³ ASN, MF, fs.10810, f.lo 2481bis.

⁵⁴ Risoluzioni regie del 3 agosto e 23 ottobre 1841, 4 gennaio 1842, 11 settembre 1843, in ASN, MF, fs.10810, f.lo 2481bis, cui si rimanda per l'interessante dibattito intorno all'istanza di Giura e soci e per qualche notizia sulla fabbrica e sulla produzione di barbabietola dopo il 1840. Va precisato che Ferdinando Ferri, subentrato a D'Andrea nel marzo del 1841, fu assai più tiepido sostenitore delle ragioni dell'*Intrapresa*.

4. *L'interesse doganale*

Ma l'attacco più deciso al dazio sullo zucchero fu sferrato, paradossalmente, dall'interno del sistema. Il *regissore* della Regia interessata delle Dogane, Maurice Dupont, da contratto stipulato col Tesoro aveva facoltà di proporre riforme tariffarie che reputasse vantaggiose alla riscossione. Un suo progetto di abbassamento del dazio sui coloniali (zucchero, caffè e pepe) fu prospettato al governo nel 1835⁵⁵. Secondo Dupont, il contrabbando su tali prodotti era enorme e dipendeva dalla sproporzione tra il "costo primitivo" e il dazio che vi era imposto. Fissando la tassazione a non più del 30% del valore della merce, il sommerso sarebbe emerso e le finanze, tutt'altro che danneggiate, avrebbero registrato un considerevole aumento del gettito.

In quel frangente, la discussione sullo zucchero non fu neppure iniziata perché si convenne che il ribasso avrebbe danneggiato la neo-introdotta *Intrapresa* dello zucchero di barbabietola, che faceva sperare "risultamenti [...] favorevolissimi"⁵⁶. Ma nel settembre del 1840, pochi giorni dopo la dichiarazione di fallimento di Giura e soci, Dupont ripropose la sua istanza, portando stavolta la questione anche all'attenzione dell'opinione pubblica (dei "Negozianti" e dell'"intera Città di Napoli"⁵⁷) con una *Memoria* a stampa a firma del suo avvocato, Solimene⁵⁸.

La pubblicità data all'affare e i profili giuridici ventilati nella *Memoria* lasciavano presagire un confronto senza esclusione di colpi. Il ministro delle Finanze assunse un atteggiamento apparentemente *super partes* "nella lotta che pare[va] di andarsi preparando"⁵⁹. Incaricò dell'affare la medesima commissione che aveva appena vagliato l'istanza di Giura per la privativa di raffinazione, commissione di cui aveva fatto parte lo stesso Dupont (che tuttavia, naturalmente, nell'occasione ne sarebbe stato escluso). Interpellato dalla Polizia sull'opportunità di autorizzare Dupont alla pubblicazione di una seconda memoria⁶⁰, D'Andrea non si oppose⁶¹. Né si oppose – "secondo il nostro

⁵⁵ ASN, *Ministero delle Finanze*, fs. 10803, f.lo 1317bis, nel quale sono conservati tutti i documenti e le memorie anche a stampa citati in questo paragrafo, eccetto il pamphlet di Dupont *Sulla diminuzione de' dazii*.

⁵⁶ Consiglio d'amministrazione dei dazi indiretti, 24 agosto 1835.

⁵⁷ L'Ispettore della Gran Dogana al ministro, 14 novembre 1840.

⁵⁸ M. Solimene, *Dazi e contrabbando. Sulla diminuzione de' dazi imposti su' generi coloniali e sulla repressione del contrabbando. Memoria di Michele Solimene* [Napoli, 1840].

⁵⁹ Rapporto al ministro, 25 settembre 1840.

⁶⁰ M. Dupont, *Sulla diminuzione de' dazii sui coloniali* [Napoli, 1840].

⁶¹ Il ministro delle Finanze al ministro della Polizia, 13 novembre 1840.

sistema libera e pubblica esser dee la discussione”⁶² – quando fu consultato sulla richiesta di far pubblicare sul Giornale ufficiale un articolo sulla riforma doganale in senso liberista che si stava allora dibattendo in Inghilterra, articolo con cui “Dupont crede[va] [di] mettere un granello di più nella bilancia delle sue ragioni”.

Benché il progetto del *regissore* riguardasse diversi coloniali, il nocciolo della riforma – contro il quale argomentarono due scritti anonimi pervenuti nel ministero⁶³ e due allegazioni presentate in commissione dall’“avvocato della finanza” Troyse⁶⁴ – era il dazio sullo zucchero. Dupont stimava che il consumo effettivo si aggirasse sulle 10-11.000 tonnellate l’anno, contro immissioni legali attorno alle 2.700; e prometteva che, dimezzando il dazio, il contrabbando sarebbe scomparso e si sarebbero, così, realizzati maggiori introiti per non meno di mezzo milione di ducati. La commissione non reputò attendibile la stima riguardo al consumo effettivo; ammise che, in qualche misura, abbassando il dazio, l’illecito si sarebbe contratto, e considerò pure che il consumo, grazie al minor prezzo di mercato, sarebbe aumentato; ma concluse che sarebbe stata “un’assurdità [...] mettere a repentaglio” il cospicuo gettito “sulla labile speranza poggiata sul miglioramento della morale e sull’aumento del buon gusto”⁶⁵. Probabile che, nell’immediato, un ribasso generasse un consistente incremento delle immissioni e, conseguentemente, del gettito, ciò che rendeva comprensibile l’insistenza del *regissore*, ma “l’interesse della Regia [era] diverso da quello del governo. La Regia è temporanea, il governo perpetuo”⁶⁶. Nel lungo periodo, si chiedeva la commissione, la contrazione del contrabbando e l’incremento del consumo avrebbero potuto “bilanciare la perdita” cui il governo si esponeva abbassando il dazio? Le “statistiche” addotte da Dupont non consentivano di “azzardare” risposte a questo interrogativo: “la perdita è certa, l’utile problematico e [...] ipotetico”⁶⁷. L’istanza fu rigettata⁶⁸.

⁶² Rapporto al ministro, dicembre 1840.

⁶³ *Osservazioni sulla memoria di D. Michele Solimene per la diminuzione de’ Dazii su’ Generi Coloniali; Osservazioni su ciò che ha scritto il Signor Solimene pel ribasso del Dazio sui Coloniali.*

⁶⁴ A. Troyse, *Di una memoria sulla diminuzione de’ dazi imposti su’ generi coloniali*; Id., *Osservazioni intorno ad un secondo modo di rabbassamento del dazio d’importazione sullo zucchero, proposto dal Regissore delle Dogane.*

⁶⁵ *Commissione Dupont 1840.*

⁶⁶ *Voto del principe Dentice*, s.d., ma dicembre 1840-gennaio 1841. Il contratto stipulato da Dupont, sessennale, sarebbe scaduto il 31 dicembre 1844.

⁶⁷ *Commissione Dupont 1840.*

⁶⁸ Risoluzione regia 1 marzo 1841.

5. *Il consumo*

Le decisioni assunte dal governo sui diversi fronti sopra richiamati poggiavano su una precisa rappresentazione delle caratteristiche del mercato dello zucchero. Si è riferito che lo zucchero era considerato un prodotto di lusso, consumato dai benestanti, “non ricercato dalla classe de’ poveri”⁶⁹. Ora, i benestanti immaginati dal governo non sono soltanto, né prevalentemente, i ricchi; appartengono per lo più al ceto medio, e il loro “gusto” è “spint[o] dalla ragione del più buon mercato”⁷⁰. Sono, cioè, estremamente sensibili alle variazioni di prezzo delle diverse tipologie di zucchero, pronti a passare dall’una all’altra a seconda della convenienza. Il governo non dispone di dati sulle diverse qualità importate (perché sono assoggettate in dogana al medesimo dazio), ma si informa e sa che, grosso modo, toltà una modesta quota (meno del 10%) di *mascavadi* (o *cassonadi bruni* o soltanto *bruni*, il primo e più “infimo” stadio di lavorazione dello zucchero messo in commercio), la domanda (siamo nei primi anni ’30) si distribuisce abbastanza equamente tra *bianchi* (o *cassonadi bianchi* o *colorati* o *terrati* o *purificati*) e raffinati⁷¹, il che corrobora l’idea di una elevata elasticità incrociata della domanda⁷².

Le difficoltà di riforma del dazio sullo zucchero che emersero durante la discussione dei vari progetti di introduzione dell’industria di raffinazione ruotavano, in parte, proprio intorno a questa caratteristica del mercato, che implicava, evidentemente, anche una speciale propensione dei consumatori a rivolgersi al mercato illegale in caso di forti aumenti sul mercato legale. Per assicurare un margine operativo alle raffinerie occorreva introdurre una differenza di 6-10 ducati nei dazi sul grezzo e sul raffinato, ma (semplificando di molto le articolate ipotesi di riforma messe in campo) qualora si fosse incrementato solo il dazio sul raffinato, ne sarebbe probabilmente aumentato il contrabbando⁷³; mentre se, invece, si fosse abbassato il dazio sui *mascavadi*, la domanda si sarebbe in parte indirizzata verso il prodotto più scadente ma, a quel punto, irresistibilmente più

⁶⁹ M.L. Rotondo, *Saggio sulle contribuzioni*, cit., p. 480. Il giudizio di Rotondo è particolarmente significativo poiché, come ufficiale del ministero delle Finanze, curò personalmente numerose pratiche relative all’abbassamento del dazio sullo zucchero.

⁷⁰ *Ibidem*, p. 482.

⁷¹ ASN, *MI*, II inv., fs. 583, rapporto a stampa, Riflessioni dell’amministratore De Matteis, p. 36.

⁷² Sulle caratteristiche della domanda alla base della politica doganale inglese si sofferma P. O’Brien, *The political economy of British taxation, 1660-1815*, “Economic History Review”, XLI, 1988, part. pp. 26-27.

⁷³ Di qui la netta opposizione del *regisore* (*Rapporto al CdA 1833*, p. 15), nonché – dietro la retorica del dazio equo e proporzionato al costo primitivo del prodotto – la preoccupazione dell’amministrazione affinché “i consumatori non soffri[issero] alterazione di prezzo” (*ibidem*, p. 32).

economico⁷⁴. In entrambi i casi, il gettito doganale sarebbe diminuito. Senza dire delle scarse probabilità di successo che, nelle due ipotesi, si profilavano per le stesse raffinerie⁷⁵.

Un'altra importante caratteristica attribuita al mercato dello zucchero consisteva nell'essere, ai dazi correnti, per larghissima parte un mercato legale. Il governo era ben consapevole dell'esistenza del contrabbando, in particolare lungo il confine con lo Stato Pontificio e sul litorale adriatico, ma non lo reputava tanto ampio quanto gli avrebbero voluto far credere coloro che premevano per un ribasso del dazio. A metà degli anni '30 si stimava che, a fronte di importazioni legali per 2.300 tonnellate l'anno (triennio 1832-34), il consumo effettivo fosse di 2.850 tonnellate, chiarendo peraltro che un 10% andava considerato un "inevitabile contrabbando", un tasso di illegalità fisiologico, ammontando quindi ad un modesto 7% il contrabbando "da potersi e doversi frenare"⁷⁶. Non si trattava di una posizione pregiudiziale, di un rifiuto ad ammettere le inefficienze dell'amministrazione o l'immoralità di mercanti e consumatori. In quello stesso contesto si riconosceva come "un fatto consagrato dalla esperienza" che le immissioni ufficiali di pepe e di caffè "non corrispond[eva]no menomamente al consumo"; e si avallava, di conseguenza, l'istanza di Dupont per la riduzione del relativo dazio⁷⁷.

D'altro canto, le valutazioni di Dupont sull'entità del contrabbando di zucchero non apparivano persuasive né nel metodo né nel merito. La stima proposta nel 1840 era basata sul confronto coi livelli di consumo di Paesi reputati altrettanto 'agiati' e 'civilizzati' (Francia e Stato Pontificio) e sull'ipotesi che non potesse sussistere all'interno del Regno, tra la capitale e le province, un divario nei livelli di consumo tanto marcato quale quello che appariva dai registri doganali. In effetti, l'85% dello zucchero importato era sdoganato a Napoli e solo in minima parte poi indirizzato alle province. Secondo Dupont era inconcepibile che 400.000 napoletani consumassero 75 volte di più dei restanti cinque milioni

⁷⁴ "La diminuzione del prezzo de' zuccheri d'inferiore qualità porterà gran parte degli economici consumatori a sostituire la qualità inferiore ne' loro usi; [...] quindi l'introito diviene minore", ASN, MF, fs. 10803, f.lo 1317bis, *Voto del principe Dentice*, cit.

⁷⁵ M.L. Rotondo, *Saggio sulle contribuzioni*, cit., p. 482.

⁷⁶ ASN, MF, fs. 10803, f.lo 1317bis, Consiglio d'amministrazione dei dazi indiretti, 24 agosto 1835.

⁷⁷ *Ibidem*. Il gravame sul pepe fu poi effettivamente abbassato (decr. n° 5014 del 26 dicembre 1838), mentre per il caffè la Consulta si espresse contro (*ibidem*, Consulta del 27 maggio 1837), anche perché non fu dimostrata una dimensione del contrabbando equiparabile a quella sul pepe, per il quale i negozianti avevano "assicura[to]" che il consumo si aggirava sulle 450-550 t, a fronte di una settantina di tonnellate legali l'anno (*ibidem*, Commissione consultiva dei Presidenti della Gran Corte dei Conti, 24 settembre 1835).

e mezzo di abitanti, occorre dunque ammettere “l’esistenza del contrabbando, e contrabbando estesissimo”. Come calcolarlo? Attribuendo al Regno di Napoli un consumo che, “se non [era] eguale a quello che si fa[ceva] in Francia”, poteva “infallibilmente calcolarsi per la metà”⁷⁸. Dunque 1,8 kg pro capite, 10.700 tonnellate, per tre quarti di contrabbando.

A parte le riserve sulla plausibilità logistica di un traffico illegale così esteso – “si fa per mare, per terra, o ne’ Palloni Aerostatici?”⁷⁹ –, il metodo deduttivo di Dupont fu reputato “di un valore meno che nullo”⁸⁰. Non era questione di civiltà o di barbarie ma di “abitudini”, di “usi diversi”, in virtù dei quali, ad esempio, il the, in Francia, “fa[ceva] parte del salario che si paga[va] a’ domestici”, mentre i nove decimi dei napoletani lo usavano occasionalmente come sudorifero; nei villaggi francesi abbondavano i *confiseurs* mentre nelle campagne del Regno i dolci tipici erano i *susamelli* di miele⁸¹; nelle province, “ad eccezione delle città principali, e di pochi punti lungo le strade regie, una bottega da caffè è come un’oasis nel deserto [...] non sentono affatto il bisogno di questa bevanda, cui preferiscono *l’amabil sangue dell’uva*”⁸². Fatta eccezione per la Puglia marittima, i cui rapporti commerciali con l’estero avevano influenzato gli usi della popolazione, i nove decimi degli abitanti delle province non usavano affatto zucchero e caffè, e il restante decimo li utilizzava “per lusso, o per farne complimento agli amici, o sollievo agli ammalati”. Nella stessa Napoli, “una parte del popolo, degli artisti, domestici, studenti serafici, e soldati, che non è la maggiore, appena spende un grano [ducati 0,01] di Caffè per la piccola tazza, che si chiama tocchetto, e rare volte compra un pasticcetto di grana 2 dal noto Pintauro, o da altri pasticciere”⁸³.

Queste narrazioni – non dissimili, va osservato, da quelle sui luoghi e modi del consumo nel secondo Settecento⁸⁴ –, nel palesare le ragioni ‘qualitative’ che furono opposte alle “induzioni” statistiche di Dupont sull’entità del contrabbando, compongono un affresco a tinte chiare che ben spiega la terza e ultima caratteristica attribuita alla domanda di zucchero: la saturazione. A giudizio

⁷⁸ M. Solimene, *Dazi e contrabbando*, cit., p. 7; M. Dupont, *Sulla diminuzione*, cit. L’argomento del divario tra la capitale e le province era già stato sollevato da Close (i cui dati peraltro coincidono in parte con quelli di Dupont). Close aveva stimato il consumo totale in 7.000 t (1,2 kg pro capite) (*Per la prevenzione del contrabbando*, cit., p. 5, e *Sul commercio degli zuccheri*, cit., p. 8).

⁷⁹ ASN, MF, fs. 10803, f.lo 1317bis, *Osservazioni su ciò che ha scritto*, cit.

⁸⁰ *Ibidem*, *Voto del principe Dentice*, cit.

⁸¹ *Ibidem*, A. Troyse, *Di una memoria sulla diminuzione*, cit., pp. 7-9.

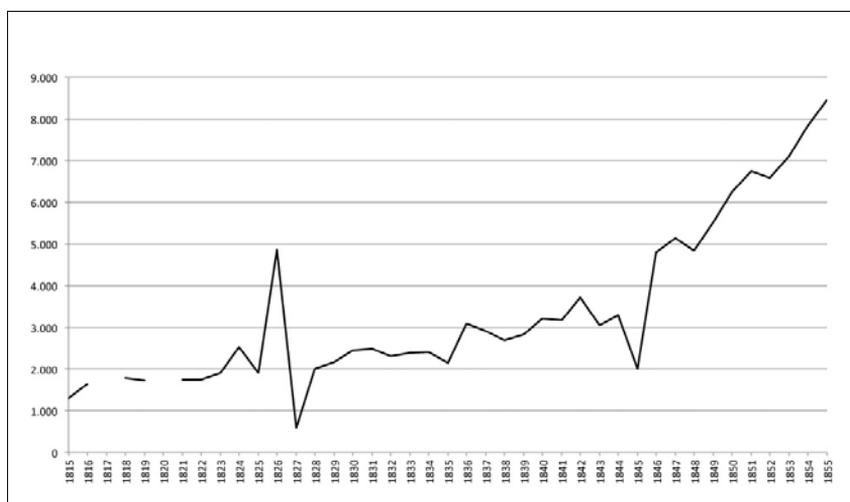
⁸² L. Colella, *Inopportunità di una riduzione del dazio*, cit., pp. 15-16. Il corsivo (nell’originale) richiama il *Bacco in Toscana* di Francesco Redi [1685].

⁸³ *Osservazioni su ciò che ha scritto*, cit.

⁸⁴ D. Ciccolella, “Un genere pressoché necessario”, cit., pp. 278-281.

del governo, i consumatori erano “abituati”⁸⁵ all’alto prezzo dello zucchero, non “reclamavano” contro il dazio⁸⁶, non ambivano a consumare di più o a miglior prezzo. Naturalmente, come i più “triti” principi di economia insegnavano, se si fosse aderito all’istanza del *regissore*, se si fosse dimezzato il dazio, il consumo sarebbe aumentato tra coloro che già facevano uso del prodotto e si sarebbe esteso a coloro che, in ragione del prezzo, non ne facevano uso. Ma la domanda attuale, appagata, indifferente alla causa daziaria pubblicamente elevata da Dupont, pressoché statica (graf. 1), non consentiva di presagire incrementi significativi, e certamente non tali da garantire all’Erario il medesimo gettito assicurato dal dazio allora in vigore.

Grafico 1 - Importazioni di zucchero nel Mezzogiorno continentale 1815-1855 (tonnellate)



FONTI: anni 1815-1819, D. Ciccolella, *Il commercio estero*, cit.; anni 1821-1839, *Parere Commissione Dupont 1840*; anni 1840-1855, A. Graziani, *Il commercio estero*, cit., Tabella II.

6. La politica del consumo

Sic rebus stantibus, la ‘questione dello zucchero’ andava spostata dal piano fiscale (senz’altro perdente) a quello politico, meglio, di “politica economia”⁸⁷. Il

⁸⁵ ASN, MI, II inv., fs. 583, rapporto a stampa, Avviso del Consiglio d’amministrazione dei dazi indiretti, s.d. ma dicembre 1833 (d’ora in poi *Avviso CdA 1833*), p. 48.

⁸⁶ *Commissione Dupont 1840*. Sulle *sugar riots* di Parigi (1792-1793), C. Jones, R. Spang, *Sansculottes, sans café, sans tabac: shifting realms of necessity and luxury in eighteenth-century France*, in *Consumers and luxury*, cit., pp. 37-62.

⁸⁷ ASN, MF, fs. 10803, f.lo 1317bis, *Voto del principe Dentice*, cit.

governo ben poteva modificare il dazio sullo zucchero, ma nel contesto di una nuova e diversa strategia di sviluppo economico, di una generale riforma della tariffa doganale e del sistema di relazioni commerciali internazionali del Regno⁸⁸. Lo zucchero, infatti, era un importante tassello del complesso mosaico di protezioni e incentivi all'economia interna e di pesi e contrappesi negli scambi con l'estero che caratterizzavano il modello protezionistico introdotto nel 1823. In quel modello, l'industria era favorita da alti dazi all'importazione dei manufatti esteri direttamente concorrenziali con le produzioni interne, mentre, per garantire sbocchi esteri ai prodotti agricoli e semi-industriali del Regno (soprattutto olio e seta), si erano lasciati aperti i canali dell'importazione non solo alle materie prime 'utili all'industria' ma anche a taluni articoli di punta dei principali partner commerciali del Mezzogiorno (Inghilterra e Francia *in primis*) non prodotti o difficilmente producibili all'interno del Regno (ad esempio, i tessuti di fascia alta e i coloniali)⁸⁹. Nel modello del '23, dunque, i coloniali 'dovevano' essere importati e consumati, ma solo perché e nella misura in cui consentivano di esportare i prodotti del Regno. Nel '35, il ministro delle Finanze chiese agli organismi consultivi chiamati ad esprimersi sull'istanza di ribasso daziario di Dupont di ragionare sul "nesso" dell'eventuale ribasso "col bene generale della industria, delle arti, dell'agricoltura"⁹⁰. Uno dei consiglieri avrebbe poi sintetizzato così il concetto di "bene generale": "Contro il pepe e 'l caffè, che si esporta?"; per gli agricoltori e industriali del Regno, la maggiore importazione di coloniali che verosimilmente sarebbe conseguita dal ribasso daziario si sarebbe tradotta in un ampliamento della domanda estera? Oppure in una contrazione della domanda interna (dirottata sui coloniali)⁹¹?

Ma si semplificherebbero di molto i termini del problema se (come Dupont) li si identificasse nel mero "timore" di un "disquilibrio" della bilancia commerciale⁹². Il dazio sullo zucchero, certo, aveva una funzione e un "effetto suntuario", preservava il consumo dei "nostri giulebbi di uve" e del "nostro miele"⁹³, limitava

⁸⁸ *Ibidem*, ma vedi anche la *Commissione Dupont 1840* e numerosi rapporti conservati in ASN, MF, fs. 10810, f.lo 2481bis, in particolare un rapporto interno del 2 settembre 1835.

⁸⁹ Cfr. D. Ciccolella, W. Palmieri, *Un protezionismo atipico? La politica delle materie prime nel Mezzogiorno della Restaurazione*, in G. Moricola (a cura di), *Quello che i numeri non dicono. L'Italia nel commercio internazionale tra '800 e '900. Istituzioni, tecniche, protagonisti*, Roma, 2014, pp. 141-174.

⁹⁰ ASN, MF, fs. 10803, f.lo 1317bis, Il ministro al direttore generale dei dazi indiretti, 27 luglio 1835.

⁹¹ *Ibidem*, Opinione del vicepresidente della Gran Corte dei Conti, s.d. ma 1835-1836.

⁹² M. Dupont, *Sulla diminuzione*, cit., p. 13n.

⁹³ ASN, MF, fs. 10810, f.lo 2481bis, [M.L. Rotondo] Rapporto per il ministro, cit. Sull'evoluzione dei provvedimenti suntuari da norma morale a strumento macroeconomico si

l'importazione di un prodotto 'di lusso', ma il "disquilibrio" che si temeva non atteneva a questa o quella voce produttiva o commerciale, né alla bilancia commerciale nel suo insieme, e nemmeno, in ultima analisi, all'assetto finanziario dello Stato. Tant'è che, nel '37, il governo non esitò a mettere a rischio la cospicua rendita del dazio sullo zucchero (e ad incentivarne il consumo) per realizzare un caposaldo del protezionismo agricolo e industriale del '23, "il più efficace mezzo" per promuovere le esportazioni⁹⁴: il potenziamento della marina mercantile. Fu infatti decretata una detrazione del 30% sui dazi d'importazione delle merci americane trasportate da bastimenti napoletani, a "condizione" che avessero esportato "generi indigeni"⁹⁵. In termini relativi, il provvedimento costò al governo un 10% del gettito del dazio sullo zucchero⁹⁶, anche se in termini assoluti la perdita fu compensata dall'incremento delle immissioni (graf. 1).

In realtà, il "disquilibrio" temuto dal governo era quello del modello protezionistico nel suo insieme, un modello adottato a malincuore nel '23, una misura emergenziale, imposta dalla crisi produttiva e commerciale in cui il Regno versava e dai protezionismi imperanti nell'Europa della Restaurazione⁹⁷, rimesso in discussione dentro e fuori il governo già a partire dai primi anni '30⁹⁸, ma che

veda A. Clemente, *Note sulla legislazione suntuaria napoletana in età moderna*, "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 24, 2011, 1, pp. 133-162.

⁹⁴ ASN, *MF*, appendice, fs. 61bis, Rapporto interno, s.d. ma 1839.

⁹⁵ F. Dias, *Collezione di reali rescritti* [...], IX, Napoli, 1845, p. 152. Misure simili ma di minore ampiezza (limite del primo, poi dei primi due viaggi; sconto del 20%) varate in precedenza non avevano sortito gli effetti sperati. Il provvedimento del '37, invece, colpì nel segno: in ciascuno degli anni 1839 e 1840, 14 bastimenti napoletani trasportarono da Boston, New York e Rio oltre il 60% dello zucchero immesso nella Gran Dogana di Napoli, contro il 21% del biennio 1836-37, a discapito del trasporto inglese, crollato al 7% contro il 50% del 1836-37 (ASN, *MI*, II inv., fs. 2348). Lo zucchero era il prodotto più importante nei carichi di ritorno napoletani (si veda ivi la descrizione analitica del carico di dieci bastimenti). Sulle vicende della marina mercantile borbonica si veda A. Clemente, *La marina mercantile napoletana dalla Restaurazione all'Unità. Flotta, tecniche e rotte tra navigazione di lungo corso e cabotaggio*, "Storia economica", XIV, 2011, 2, pp. 207-246.

⁹⁶ Mia elaborazione da *Commissione Dupont 1840*.

⁹⁷ L. De Matteo, *Una "economia alle strette" nel Mediterraneo. Modelli di sviluppo, imprese e imprenditori a Napoli e nel Mezzogiorno nell'Ottocento*, Napoli, 2013; D. Ciccolella, W. Palmieri, *Un protezionismo atipico?*, cit., part. pp. 147-149 e 172-173.

⁹⁸ Di questa evoluzione sono stati indagati gli aspetti teorico-economici e alcuni significativi momenti di politica delle relazioni internazionali: G. Cingari, *Il dibattito sullo sviluppo economico del Mezzogiorno dal 1820 al 1840*, in Id., *Problemi del Risorgimento meridionale*, Messina-Firenze, 1965; B. Salvemini, *Economia politica e arretratezza meridionale nell'età del Risorgimento. L.d.S. Cagnazzi e la diffusione dello smithianesimo nel Regno di Napoli*, Lecce, 1981; E. Pontieri, *Sul trattato di commercio anglo-napoletano del 1845*, in Id., *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento. Saggi storici*, Napoli, 1965².

non si intendeva assoggettare a correzioni parziali, settoriali, che ne avrebbero compromesso la coerenza interna⁹⁹. Dunque, per riformare il dazio sullo zucchero, occorreva “riformare la intera tariffa”¹⁰⁰, l’intero sistema delle relazioni commerciali del Paese. E forse occorreva anche che il governo sperimentasse i benèfici effetti fiscali e commerciali di un aumento del consumo¹⁰¹. Occorreva, in definitiva, che il consumo in quanto tale, il consumo improduttivo, assumesse un ruolo diverso da quello che svolgeva nella politica economica del ’23, il che accadde, infine, con la ‘svolta liberista’ del 1845¹⁰², anch’essa sospinta dalla tempeste internazionale, che comunque si giocò prevalentemente su prodotti non concorrenziali con l’industria interna: coloniali e prodotti di consumo.

Il dazio sullo zucchero fu stabilito in 10 ducati a cantaio¹⁰³, la misura auspicata da Dupont. Abbastanza conformemente alle previsioni governative, le importazioni registrarono un immediato aumento del 45-50% – l’emersione di un contrabbando più esteso di quel 20% scarso stimato dall’amministrazione nel ’35, ma largamente inferiore al 300% ipotizzato da Dupont –, con successivi incrementi annuali nell’ordine del 7-10%, alimentati dall’espansione del commercio internazionale e, naturalmente, dalla “dolcezza del dazio”¹⁰⁴.

⁹⁹ Tra le numerose testimonianze, in particolare, il citato rapporto interno del 2 settembre del 1835 e i pareri dei componenti della Commissione dei presidenti “dissenzienti” sulla prima istanza di ribasso daziario di Dupont, perché contrari ad uno “sconvolgimento notevole delle nostre tariffe” “senza un piano e senza un disegno” generale di riforma dell’assetto del 1823.

¹⁰⁰ *Commissione Dupont 1840*.

¹⁰¹ Con tutta probabilità, l’aumento delle importazioni nei secondi anni ’30 non dipese da un calo del prezzo dello zucchero collegato allo sconto daziario introdotto nel ’37, che consentiva solo di “indennizzare le nostre barche” dei maggiori oneri “che pati[va]no” (ASN, MF, fs. 10803, f.lo 1317bis, *Osservazioni* del capo ripartimento, s.d. ma agosto 1837). Fino ad allora, lo zucchero importato dalle Antille su bastimenti napoletani, per gli elevati ‘costi di transazione’ della navigazione e dei commerci atlantici, si era venduto a Napoli “con perdita” (*Avviso CdA 1833*, p. 50).

¹⁰² Tra il ’45 e il ’46 furono stipulati numerosi trattati commerciali che prevedevano la reciprocità di trattamento e speciali riduzioni tariffarie e furono, in via generale, ribassati i dazi su 130 prodotti che rappresentavano oltre il 40% del valore delle importazioni del Regno, A. Graziani, *Il commercio estero del Regno delle Due Sicilie dal 1832 al 1858*, “Archivio economico dell’Unificazione italiana”, X, 1960, 1, p. 10.

¹⁰³ Dec. n° 9603 del 18 agosto 1845: “il peso del dazio [...] aggravando la condizione de’ consumatori, non favorisce, per le mutate circostanze de’ tempi, gl’interessi e la industria del regno”.

¹⁰⁴ Come pronosticava, con espressione quanto mai attinente all’oggetto del presente contributo, un convinto sostenitore dell’istanza di Dupont, Giovanni Bursotti, in *Compendio del commercio estero de’ domini continentali del regno delle Due Sicilie e del cabotaggio con la Sicilia per l’anno 1841*, “Biblioteca di commercio”, II, 1845, 3, p. 8.

Non rientra tra gli obiettivi di questo contributo decifrare il significato economico o culturale del consumo di zucchero, non ci chiederemo dunque se il chilo e mezzo circa pro capite ‘raggiunto’ dal Mezzogiorno alla vigilia dell’Unità sia più o meno “infimo”¹⁰⁵ dei 2,94 chili dell’Italia tutta del 1900. Tuttavia, nel valutare i dati, si dovrà tener conto del fatto che lo Stato borbonico fu interprete e regolatore del consumo, soppesò la domanda interna di zucchero e, attraverso la leva daziaria, scoraggiò lungamente un aumento del consumo, ritenendo che un incremento delle importazioni non avrebbe comportato vantaggi per l’economia del Regno, non avrebbe incentivato le esportazioni e, anzi, avrebbe distratto quote di reddito essenziali dalla già debole domanda interna per l’industria.

In sede di conclusioni, ci si può però chiedere se lo zucchero avrebbe potuto assumere una funzione più virtuosa e di stimolo dell’economia del Mezzogiorno di quella assegnatagli dal governo borbonico. Sotto il profilo eminentemente industriale, la storiografia non attribuisce speciale rilievo propulsivo al settore della raffinazione¹⁰⁶, mentre le stentate vicende delle raffinerie impiantate in vari stati della Penisola nel primo Ottocento, in condizioni di mercato e di localizzazione non dissimili da quelle che avrebbe potuto offrire il Sud Italia, confortano l’ipotesi che la chiusura del governo napoletano verso gli aspiranti raffinatori non costituì una “occasione mancata” di sviluppo. Allargando lo sguardo ad altri ambiti economici e alle ricadute indirette del consumo, è appena il caso di rilevare che i molteplici (e peraltro controversi) effetti attribuiti all’eccezionale aumento del consumo di zucchero nella stessa Inghilterra della rivoluzione industriale – ingenti profitti connessi alla produzione del grezzo, al trasporto e al commercio internazionale, reinvestiti nell’industria interna; ampliamento del mercato estero, ecc. – sono indissolubilmente legati all’assetto coloniale e schiavistico del settore¹⁰⁷. In definitiva, nel Mezzogiorno, difficilmente lo zucchero avrebbe potuto rappresentare qualcosa di più che un prodotto di scambio per le esportazioni regnicole o, secondo un altro angolo visuale, un conveniente carico di ritorno per gli armatori napoletani che intendessero intraprendere viaggi oceanici. Oltre questa soglia, invero bassa nelle critiche condizioni dell’economia interna del Regno e nel mare di protezionismi in cui si esercitarono i commerci internazionali fino agli anni ’30, lo zucchero era e plausibilmente sarebbe rimasto puro consumo.

¹⁰⁵ P. Sabbatucci Severini, *Il capitalismo organizzato*, cit., p. 141.

¹⁰⁶ Cfr. ad esempio D. Eltis, S.L. Engerman, *The importance of slavery and the slave trade to industrializing Britain*, “The Journal of Economic History”, 60, 2000, pp. 132-133.

¹⁰⁷ D. Richardson, *The slave trade, sugar and British economic growth*, “Journal of Interdisciplinary History”, XVII, 1987, pp. 739-769.

C.M. TRAVAGLINI

All'origine di RiSES: un progetto scientifico e culturale

CIBO IN ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA TRA PRODUZIONE E CONSUMO (SECC. XVIII-XX)

a cura di Rita d'Errico e Valeria Pinchera

RITA D'ERRICO, VALERIA PINCHERA

Introduzione

PAOLO MALANIMA

Cibo e povertà nell'Italia del Sette e Ottocento

DANIELA CICCOLELLA

Lo zucchero nel Mezzogiorno preunitario: politica economica, fiscalità, consumo

PAOLA NARDONE

La diffusione della birra in Italia (secc. XIX-XX) e il caso della Birra d'Abruzzo

ELISABETTA MERLO

I consumi alimentari in una grande città. Milano 1950-1997

DANIELA ADORNI, STEFANO MAGAGNOLI

Mangiare in FIAT. Le mense aziendali tra sociabilità e confronto politico

ALBERTO IANES

Bottom up. Organizzazione e sviluppo della cooperazione di consumo trentina nel secondo Novecento

LUIGI LORENZETTI

La frutticoltura in Svizzera: tra congiunture e dinamiche di mercato (1870-1970)

STEFANELLA STRANIERI, PAOLO TEDESCHI

Producing and Selling Wine in Eastern Lombardy (19th-21th centuries)

FRANCESCO CHIAPPARINO

Tra invenzione e tradizione. Note sulla storia delle tipicità dell'industria alimentare italiana

GIOVANNI CECCARELLI, ALBERTO GUENZI

Promuovere la marca industriale attraverso il personaggio: Garibaldi e Aunt Jemima nel mercato di massa

L'agricoltura italiana tra biodiversità e cucine locali: una lettura di lungo periodo. Incontro con Piero

Bevilacqua, a cura di Cinzia Capalbo

Schede

M. Alberti, *La "scoperta" dei disoccupati. Alle origini dell'indagine statistica sulla disoccupazione nell'Italia liberale*

(1893-1915) (R. Biasillo); F. Callegari, M. Valentini (a cura di), *Filiere d'Italia. Produzioni e reti dell'agroalimentare* (C.

Capalbo); M.L. Ferrari, M. Vaquero Piñeiro (a cura di), *«Moia la carestia». La scarsità alimentare in età preindustriale*

(C. Capalbo); P. Freedman, *Il gusto delle spezie nel Medioevo* (F. Guidi Bruscoli); D. Getz, R. Robinson, T. Andersson,

S. Vujicic, *Foodies & Food Tourism* (A. Marescotti); E. Ivetic, *Un confine nel Mediterraneo. L'Adriatico orientale tra Italia*

e Slavia (1300-1900) (B. Crivelli); M. Middell (ed.), *Cultural transfers, encounters and connections in the global 18th century*

(A. Falchetta); L. Mocarrelli (a cura di), *Quando manca il pane. Origini e cause della scarsità delle risorse alimentari in età*

moderna e contemporanea (G. Ongaro); F. Veratelli, *À la mode italienne. Commerce du luxe et diplomatie dans les Pays-Bas*

méridionaux 1477-1530. Édition critique de documents de la Chambre des comptes de Lille (F. Guidi Bruscoli)

ISSN 2499-2321

Prezzo del volume € 40.00

